

E' vero che la data di composizione della *Legenda aurea* è ancora controversa e oscilla, secondo i diversi studiosi che se ne occuparono, fra il 1250 e il 1280, ma la prima redazione dell'*Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum* di Jean de Mailly, è databile fra il 1225-1230 e la seconda, compiuta dopo che l'autore ebbe vestito l'abito domenicano (1230-40), è del 1243. Siamo dunque in un'epoca nettamente anteriore non solo a quella in cui Giacomo scrisse la sua *Legenda*, ma anche alla redazione del *Leggendario* di Bartolomeo da Trento, che si sapeva fonte di Giacomo e non anteriore al 1244.

Ha ragione quindi il Dondaine, quando riporta a Jean de Mailly il merito della nuova creazione.

Che poi la *Legenda aurea* abbia fatto dimenticare, con la sua enorme diffusione, le opere che l'avevano preceduta e preparata è cosa troppo comune in ogni genere letterario perchè debba essere motivo di stupore: comunque, vede ancora sostanzialmente giusto il Dondaine quando, ricercandone i motivi, li indica nel fatto che l'opera di Giacomo di Varazze era stata composta per la Chiesa universale mentre quella di Jean de Mailly conservava uno spiccato carattere regionalista che ne doveva rendere limitata la diffusione.

Non si può invece seguire il traduttore dell'*Abbreviatio* nel giudizio che ne dà: «... un capolavoro, nè temiamo di essere smentiti affermando la superiorità di que-

sto testo su tutti quelli che verranno dopo, anche sulla stessa *Legenda aurea*...» (*Le dominicain*, etc., p. 81). Qui l'entusiasmo della novità e della scoperta ha fatto velo alla serenità del giudizio. Io non posso giudicare che la traduzione francese del Dondaine, ma poichè egli dice di aver riprodotto fedelmente il testo latino in tutti i particolari (e di questo non si può dargli che lode), anche da essa sono visibili i limiti, le deficienze e le sproporzioni dell'opera, specialmente in certe vite.

A parte tale riserva, il Dondaine ha fatto opera meritoria per gli studi medievali e ha illuminato di viva luce la storia di un genere letterario strettamente legato al suo Ordine: Jean de Mailly, Bartolomeo da Trento, Giacomo da Varazze furono frati predicatori, e sono, come abbiamo visto, i padri del *leggendario* medievale.

Speriamo dunque di vedere presto, magari nella stessa «Bibliothèque d'histoire dominicaine», un lavoro completo anche su Bartolomeo da Trento e — finalmente — una edizione critica della *Legenda aurea* per la quale è ancora necessario ricorrere al testo del Graesse, vecchio di più che un secolo (Dresdae 1846), quasi introvabile e — ciò che è molto peggio — sprovvisto di ogni valore critico. Il dare agli studi un testo critico della *Legenda aurea* mi parrebbe un impegno d'onore per l'Ordine domenicano, tanto più contando nel suo seno studiosi di primissimo ordine.

EZIO FRANCESCHINI

IACOPO SANNAZARO, *De Partu Virginis*, edizione critica a cura di ANTONIO ALTAMURA, un vol. di pp. XV-75, Napoli, Casella edit., 1948.

Questa edizione, che forma il secondo volume della serie «Testi e documenti umanistici» diretta dallo stesso Altamura, ha suscitato al suo primo apparire ampie riserve per ciò che riguarda l'uso dei codici sui quali è basata ed i criteri con i quali è stata condotta.

Io voglio far rilevare qui, senza entrare nella questione più ampia, due punti che nella costituzione stessa del testo rivelano deficienze notevoli. Il primo riguarda l'apparato critico, che si presenta infarcito di centinaia di varianti inutili. L'A. dopo aver notato nella prefazione in base a quali manoscritti autografi si possono determinare le caratteristiche grafiche del Sannazaro (p. VIII) avverte al termine della prefazione stessa: «In quanto all'ortografia penso di non dover sentire molti scrupoli per aver accolto finali in *-eis* per *-is*, l'*ad* non assimilato, sostantivi senza l'*h* inter-

media dell'uso classico e tante altre forme grafiche adoperate dagli umanisti e costantemente riscontrabili negli autografi del Sannazaro» (p. XIII).

L'osservazione è giusta. Tanto più sorprende quindi trovare poi segnate nell'apparato le varianti a quelle forme grafiche: *attollit* per *ad tollit* (I, 27), *foelicis* per *felicis* (I, 30), *allabere* per *adlabere* (I, 32), *nephandis* per *nefandis* (I, 49), *lachrymasque* per *lacrimasque* (I, 52), *foerat* per *ferat* (I, 53), *illaesum* per *inlaesum* (I, 67), *cygnus* per *cygnus* (I, 87), *authorem* e *affore* per *auctorem* e *adfore* (I, 97) e via dicendo per tutti e tre i libri. Varianti come queste sono inutili in qualunque edizione: ma qui, dopo l'affermazione dell'A. di aver potuto determinare le caratteristiche grafiche del Sannazaro, oltre che inutili sono inspiegabili.

L'altro punto riguarda i rimandi alle

fonti del Sannazaro che l'Altamura indica in una sezione speciale dell'apparato.

Sono fonti che riguardano il contenuto, e fondamentali fra esse i Vangeli; e fonti che riguardano la forma, fra le quali fondamentale è naturalmente Virgilio.

Ora, a parte il fatto che tutto il poema è di imitazione virgigliana, e sarebbe quindi assurdo voler cercare la reminiscenza in ogni parola, almeno per i trapianti di interi versi i rimandi avrebbero dovuto essere esatti; invece molti mancano, per es.: III, 216 = Ecl. IV, 52; III, 223 = Ecl. IV, 23; III, 224 = Ecl. IV, 30; III, 228-9 = Ecl. IV, 34-5; III, 232 = Ecl. IV, 50 (con *Dei* al

posto di *deum* e *caeli* al posto di *Iovis*); altrove non si tratta di interi versi, ma le derivazioni sono evidentissime (I, 82 = Aen. V, 211; I, 84 = Aen. V, 217; II, 309 = Aen. II, 267; II, 316 = Aen. VIII, 30; III, 297 = Ecl. VII, 32; etc.); altrove ancora la scelta non è fatta bene (II, 284 corrisponde molto più a Georg. IV, 418-9 che a Aen. VI, 42-3; III, 324 = Georg. IV, 371 e non 351-2, etc.).

Non sono che esempi, naturalmente. E dicono che l'edizione è stata forse curata con eccessiva sollecitudine.

EZIO FRANCESCHINI

RICHARD DE SAINT-VICTOR, *Sermons et opuscules spirituels inédits*. Tome I: *L'« Edit d'Alexandre » ou « Les trois processions »* un vol. di pp. XC-126, Desclée de Brouwer, 1951.

Gli editori di questo primo volume di inediti Riccardiani, Jean Chatillon e W. J. Tulloch, non esitano a dichiarare, all'inizio della loro fatica, che il sermone *Super exiit edictum*, intitolato spesso nei manoscritti *De tribus processionibus*, è certamente la più curiosa e la più notevole di tutte le opere inedite di Riccardo che abbiano potuto essere finora identificate (p. XXI).

Non so se il secondo appellativo potrà essere giustificato quando sarà possibile avere a nostra disposizione il *corpus* completo degli scritti di Riccardo che attendono ancora chi se ne occupi; il primo è senza dubbio esatto, perchè nessun lettore può sfuggire al senso vivo di curiosità che la lettura del *Super exiit edictum*, suscita: nè solo per la sua misteriosa origine, che invano gli editori hanno cercato di rischiare, ma anche per la redazione dell'opera, che partendo da premesse apparentemente stranissime (« Ab hoc itaque Alexandro magno exiit edictum ut quicumque voluerit obtinere gratiam eius fiat Iudeus, aut Hebreus, aut Galileus. Qui autem vult possidere plenitudinem gratie fiat Iudeus non qualiscumque sed fatuus, fiat Hebreus non qualiscumque sed falsus, nec qualiscumque Galileus sed iniquus. In his tribus complacuit spiritui suo, in Iudeo fatuo, in Hebreo falso, in Galileo iniquo »: pp. 6-8) è tutto un susseguirsi di allegorie vivaci, originali, inaspettate.

Il contenuto riguarda i tre gradi della vita spirituale. La prima *processio* è quella *de domo ad templum* (p. 38, 23; p. 50, 10), la via della purificazione che porta da *impuritate ad puritatem* (44, 14); *de imunda conscientia ad mundam* (54, 8), ed è percorsa dai deboli (40, 7; 72, 19; 82, 1)

che hanno bisogno di essere aiutati dalla tortora (la compunzione del timore: 86, 12) e dalla colomba (le lacrime e i sospiri dell'amore: 86, 13).

La seconda *processio* conduce *de vico in castellum* (38, 24; 50, 10), cioè *de imperfectione ad perfectionem* (44, 16), *de timida conscientia ad securam* (54, 9); essa è percorsa sia dai deboli sia dai forti (40, 8; 72, 20; 82, 1) e il loro aiuto è nell'asina (umiltà: 88, 16) e nell'asinino (umiliazione: 88, 17).

La terza *processio*, infine, *de terra in celum* (38, 24; 50, 11), guida *de infelicitate ad felicitatem* (44, 24), *de mesta conscientia ad iocundam* (54, 10); è la via dei forti (40, 8; 72, 20; 82, 1) che hanno bisogno, per procedere, del cembalo (il giubilo che porta alla vera ed intima gioia: 100, 17) e della tromba (l'ammirazione che dilata l'animo e lo rende più capace: 100, 23).

Il testo termina umilmente, con una specie di riassuntino scolastico (108, 10-16), ma può anche darsi che non sia completo.

Nella lunghissima prefazione — giustificata dal fatto che si muovevano su terreno vergine, in una selva folta di problemi nella quale tutto era da determinare — gli editori danno ragione di ogni parte del loro lavoro. Premessa una assai utile bibliografia riccardiana, trattano dell'autenticità del *Super exiit edictum*, del genere letterario cui appartiene, dalla data nella quale fu composto (certamente fra il 1162-1173, verisimilmente nel 1172), del suo contenuto, della tradizione manoscritta, infine dei criterii seguiti per stabilirne il testo.

La parte che mostra maggiori incertezze è quella che riguarda l'editto di Alessan-